

## Prologo

### Verso sud

1

*Qual è la cosa peggiore che hai fatto in vita tua?  
Questo non te lo dirò, ma ti dirò qual è stata la cosa peggiore che mi sia  
mai capitata... la più spaventosa...*

2

Dal momento che avrebbe potuto incontrare qualche difficoltà a superare il confine canadese insieme alla bambina, andò verso sud, evitando le città ogni volta che ne raggiungeva una e prendendo superstrade anonime che sembravano realtà a sé stanti, in un viaggio che a sua volta sembrava una realtà a sé. Quella monotonia lo rilassava e al contempo lo stimolava, tanto che il primo giorno riuscì a guidare per venti ore filate. Mangiavano ai McDonald's e ai chioschetti di strada: quando gli veniva fame, lasciava la superstrada e prendeva una statale parallela, sapendo che il primo drive-in non poteva mai distare più di venti, venticinque chilometri. Poi svegliava la bambina e addentavano i loro hamburger o gli hot dog con la salsa piccante, e la piccola parlava solo per dirgli che cosa le andava. Dormiva quasi tutto il tempo. La prima notte si ricordò delle luci che illuminavano le targhe della sua auto e, anche se in seguito si sarebbe rivelato inutile, abbandonò la superstrada per imboccare un buio viottolo

di campagna dove si fermò un attimo, giusto il tempo di svitare le lampadine e gettarle in campo. Poi prese alcune manciate di fango dal ciglio della strada e le spalmò sulle targhe. Dopo essersi pulito le mani sui pantaloni, girò intorno alla macchina e aprì la portiera. La bambina dormiva seduta, appoggiata allo schienale e con la bocca chiusa. Aveva un'aria perfettamente composta. Non sapeva ancora cosa fare con lei.

In West Virginia si svegliò di soprassalto rendendosi conto di essersi addormentato alla guida per qualche secondo. «Ci fermiamo a riposare un po'.» Lasciò la superstrada alle porte di Clarksburg e proseguì su una statale finché non vide stagliarsi contro il cielo un cartello rosso girevole con le parole VILLAGGIO DEI PIONIERI scritte in bianco. Tenere gli occhi aperti gli richiedeva uno sforzo cosciente. Non riusciva a ragionare come avrebbe dovuto: era come se le lacrime fossero appostate dietro le palpebre e da un momento all'altro potesse scoppiare involontariamente a piangere. Raggiunto il parcheggio del centro commerciale, cercò la fila di posteggi più lontana dall'entrata e si accostò a retro-marcia a una rete. Alle sue spalle c'era un fabbricato di mattoni nel quale producevano sagome di plastica a forma di animale da usare a scopo pubblicitario, come quelle montate sui camion della Golden Chicken. Il piazzale asfaltato era pieno di galline e mucche gigantesche, e al centro spiccava un enorme bue azzurro. Le galline erano incomplete, più grandi delle mucche e di un bianco opaco.

Davanti a lui c'erano quella porzione semideserta di parcheggio, poi una fila di macchine allineate una accanto all'altra e dopo ancora una serie di bassi edifici color sabbia che erano il centro commerciale.

«Possiamo andare a vedere quelle grosse galline?» chiese la bambina.

Lui scosse la testa. «Non scendiamo dalla macchina. Dormiamo e basta.» Bloccò le portiere e tirò su i finestrini. Si chinò sotto lo sguardo fisso e annoiato della bambina, tastò il tappetino sotto il sedile e recuperò una corda. «Allunga le mani» disse.

Quasi sorridendo, la piccola tese le manine chiuse a pugno. Lui gliele legò assieme, girandole due volte la corda attorno ai polsi, dopodiché le legò anche le caviglie. Vedendo quanta corda era ri-

masta, sorrisse l'eccedenza e con la mano libera attirò a sé la bambina. Si legò a lei e strinse l'ultimo nodo dopo essersi disteso sul sedile anteriore.

Lei gli stava sdraiata addosso, con le mani raccolte sul suo stomaco e la testa appoggiata sul petto. Il respiro era lento e regolare, come se non si fosse aspettata nulla di diverso. L'orologio sul cruscotto segnava le cinque e mezza e l'aria stava iniziando a rinfrescarsi. Lui allungò le gambe e appoggiò la nuca al poggiatesta. Cullato dai rumori del traffico, si addormentò così.

Ed ebbe la sensazione di essersi risvegliato immediatamente, il viso coperto da una patina di sudore, nel naso l'odore vagamente acre dei capelli grassi e unti della bambina. Era buio, quindi in realtà doveva aver dormito per ore. Non erano stati visti da nessuno... figurarsi se lo avessero trovato addormentato nel parcheggio di un centro commerciale di Clarksburg, in West Virginia, legato a una bambina! Represse un gemito, si girò su un fianco e svegliò la piccola. Come lui, anche la bimba tornò subito vigile. Tirò indietro la testa per guardarlo. Non c'era paura nei suoi occhi, solo serietà. Lui si affrettò a sciogliere i nodi, liberò entrambi dalla corda. Il suo collo protestò quando si rimise seduto. «Devi andare in bagno?» chiese.

Lei annuì. «Dov'è?»

«Dietro la macchina.»

«Qui? Nel parcheggio?»

«Hai capito bene.»

Di nuovo la bambina parve quasi sorridere, e lui fissò il suo visetto serio, incorniciato dai capelli neri. «Mi farai scendere?»

«Ti terrò per mano.»

«Ma senza guardare?» Per la prima volta mostrò una certa apprensione.

Lui scosse la testa.

La piccola fece per sbloccare la portiera, ma lui le fece nuovamente cenno di no e l'afferrò per un polso. «Dal mio lato» disse, quindi tirò su la sicura e scese dall'auto, continuando a stringere il polso ossuto della piccola che scivolò verso la portiera. Fece dondolare giù dal sedile prima una gambetta nuda, poi l'altra, e scivolò fuori dalla macchina, una bambina di sette o otto anni con i capelli neri tagliati corti e un vestitino rosa di stoffa leggera. Ai piedi por-

tava delle scarpette di tela azzurre sbiadite, con i calcagni logori, e senza calzini.

La trascinò verso la rete e la bambina alzò gli occhi. «Non guardare. Me l'hai promesso.»

«Non guarderò» le ripeté.

E sulle prime non la guardò, si girò persino dall'altra parte mentre lei si accucciava, costringendolo a ingobbirsi un po'. Posò gli occhi su quei grotteschi animali di plastica di là della rete. Poi sentì il fruscio della stoffa – cotone – che scivolava sulla pelle e abbassò lo sguardo. La bambina aveva allungato il braccio sinistro per tenerlo a distanza e con l'altra mano si teneva su il vestitino rosa. Anche lei stava osservando gli animali di plastica. Quando ebbe finito, distolse lo sguardo prima che si accorgesse che non aveva mantenuto la parola data. Lei si alzò e aspettò che le dicesse che cosa doveva fare. La riportò alla macchina.

«Che fai di bello nella vita?» gli chiese.

Lui rise per la sorpresa. Che razza di domanda. «Niente.»

«Dove stiamo andando? Mi stai portando da qualche parte?»

Aprì la portiera e si fece da parte per permetterle di risalire in auto. «Da qualche parte» rispose. «Certo, ti sto portando in un posto.» Sali, e lei si arrampicò sull'altro sedile.

«Dove?»

«Lo scoprirai quando ci arriveremo.»

Guidò per tutta la notte e la bambina sonnecchiò per gran parte del tempo, svegliandosi solo per guardare la strada fuori dal parabrezza (dormiva sempre seduta, come una bambola con il vestito rosa e le scarpette da tennis) e per fargli strane domande. «Sei un poliziotto?» gli chiese una volta, e poi, dopo aver visto un cartello stradale: «Columbia? Che cos'è?»

«È una città.»

«Come New York?»

«Sì.»

«Come Clarksburg?»

Lui annuì.

«Dormiremo sempre in macchina?»

«Non sempre.»

«Posso accendere la radio?»

Le disse di sì e la bambina si sporse dal sedile per armeggiare con la manopola. L'abitacolo fu invaso da un ronzio fastidioso, poi da due e tre voci che parlavano contemporaneamente. Pigiò un tasto e dall'altoparlante eruppe lo stesso concitato brusio di prima. «Gira ancora la manopola» le suggerì lui. Aggrottando la fronte, concentrata, la piccola ricominciò a girare la manopola per sintonizzarsi su un canale. Di lì a poco agganciò un segnale più chiaro. Dolly Parton. «Questa mi piace» disse.

E così guidarono per ore, sempre verso sud, accompagnati dalle canzoni e dai ritmi della musica country, da stazioni radio che perdevano segnale e si davano il cambio, da conduttori che cambiavano nomi e accenti, da sponsor che si avvicendavano in una girandola infinita di compagnie assicurative, dentifrici, saponi, Dr Pepper e Pepsi-Cola, creme antibrufoli, pompe funebri, vaselina, orologi da polso a prezzi d'occasione, rivestimenti d'alluminio e shampoo antiforfora. Solo la musica era sempre la stessa, una timida storia a parte, una sorta di epopea senza fine che si ripeteva senza variazioni, nella quale le donne sposavano camionisti e giocatori incalliti che non valevano nulla ma a cui restavano fedeli fino al divorzio, e dove gli uomini seduti nei bar architettavano seduzioni e scuse da accampare prima di tornare a casa, e poi uomini e donne si incrociavano come pistole fumanti, e si separavano disgustati e con il terrore di possibili gravidanze indesiderate. A volte un'auto non ripartiva, a volte era il televisore a non funzionare. A volte i bar chiudevano e li buttavano per strada con le tasche ormai vuote. Non c'era niente che non fosse banale, non c'erano frasi che non fossero cliché, ma la bambina sedeva soddisfatta e passiva, si appisolava con Willie Nelson e si svegliava con Loretta Lynn, e lui continuava a guidare, distratto da quell'interminabile soap opera ambientata nei bassifondi americani.

Una volta le domandò: «Hai mai sentito parlare di un certo Edward Wanderley?»

Invece di rispondergli, lei lo guardò dritto negli occhi.

«Allora?»

«Chi è?»

«Era mio zio» rispose lui, e la bambina gli sorrise.

«E di un signore che si chiama Sears James?»

Lei scosse la testa, continuando a sorridere.

«E di un certo Ricky Hawthorne?»

Lei fece cenno di no per l'ennesima volta. Non aveva senso continuare. Non sapeva neanche perché glielo aveva chiesto. Era senz'altro possibile che non li avesse mai sentiti nominare. Anzi, era normale che non li avesse mai sentiti nominare.

Ancora in South Carolina, iniziò a temere di essere seguito da una pattuglia della stradale: la volante si teneva a una ventina di metri da loro e si manteneva a quella distanza sia che accelerasse sia che rallentasse. Gli parve di vedere l'agente parlare nella sua ricetrasmittente. Ridusse immediatamente la velocità e cambiò corsia, ma l'auto della polizia non lo sorpassò. Avvertì un formicolio nel petto e nell'addome: immaginò di vedere la volante che lo raggiungeva, accendeva la sirena e lo costringeva ad accostare. Poi sarebbero cominciate le domande. Erano quasi le sei del pomeriggio e la superstrada era trafficata. Si sentiva impotente, trascinato dal flusso di veicoli, alla mercé dell'agente che lo seguiva: indifeso, intrappolato. Doveva *riflettere*. Il traffico lo stava portando verso Charleston, lo stava semplicemente trascinando con sé attraverso chilometri di pianura sterposa. La periferia era già visibile in lontananza, uno squallido insieme di casupole con i garage di lamiera. Non riusciva a ricordare il numero della superstrada che aveva preso. Nello specchietto retrovisore, dietro la lunga fila di auto, dietro la volante della polizia, vide un'alta colonna di fumo nero sbucare dal tubo di scarico della motrice di un vecchio camion, simile a un comignolo che svettava verso il cielo. Temeva che l'agente della stradale lo affiancasse e gli urlasse: «Scenda dalla macchina!» E già immaginava la bambina urlare con la sua vocina acuta e stridula: «Mi ha costretta a salire in macchina con lui, dorme legato a me!» L'implacabile sole del Sud sembrava aggredirgli il viso, levigandogli i pori. La pattuglia della stradale cambiò corsia e iniziò a guadagnare terreno.

«Brutto stronzo, questa non è tua figlia, chi è questa bambina?»

Poi lo avrebbero sbattuto in cella e lo avrebbero picchiato, lo avrebbero conciato per le feste con i loro manganelli, facendogli diventare la pelle viola...

Ma non accadde niente di tutto ciò.